

RECENSIONI

Atti del Convegno di Studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza, Vercelli, Cassa di Risparmio di Vercelli, 1987, pp. 470.

A Vercelli tra 1839 e 1853, in un ambiente provinciale e culturalmente appartato, si consumava una singolare esperienza intellettuale: la maturazione scientifica di padre Luigi Bruzza che, con teorizzazione sostanzialmente autonoma, sperimentava su materiale lapideo vercellese metodiche filologicamente rigorose di approccio al documento scritto e sosteneva con accanimento la valorizzazione delle fonti epigrafiche al fine della ricostruzione del processo storico antico.

Con giusta motivazione dunque la città di Vercelli ha dedicato al barnabita, in occasione del primo centenario della morte, un intenso programma celebrativo culminato, nei giorni 6-7 ottobre 1984, in un convegno di studi per la cui organizzazione si è prodigato un comitato promotore composto dall'Istituto di Belle Arti, dalla Società Storica Vercellese e dal Gruppo Archeologico Vercellese.

Il volume degli atti riproduce oggi fedelmente le fasi del convegno e, in ossequio alla sua articolazione interna, adotta una scansione tripartita: allinea infatti in apertura alcuni saggi d'impostazione informativa ed esegetica, cui fa seguire le tappe della tornata di studi epigrafici «Borghesi» 3, per ospitare infine le relazioni aggiuntesi al dibattito congressuale quale apporto di arricchimento documentario e dialettico.

Sotto il profilo tematico però i contributi sembrano ispirarsi a differenti progetti di approfondimento critico. Una linea di interventi propone all'attenzione passi per lo più inediti del ricco epistolario bruzziano da cui emerge una fitta trama di relazioni interpersonali più o meno autorevoli: da Giovan Battista De Rossi (S. M. Pagano) a Carlo Promis (L. Taborelli), da Camillo Leone (A. Rosso) a meno noti corrispondenti novaresi (G. Silengo).

Un altro nucleo di contributi approfondisce poi i tratti più salienti della biografia culturale del Bruzza: dal proficuo rapporto con Costanzo Gazzera (L. Levi Momigliano) al disorientamento intellettuale del soggiorno napoletano (N. F. Parise), dall'impegno didattico nelle scuole barnabite (M. Capellino) all'attività esplorativa e conservativa a favore delle catacombe romane (U. Fasola), dal giovanile interesse per la scuola pittorica vercellese (C. Barelli) alla sempre più totalizzante vocazione per gli studi epigrafici. In tale settore disciplinare il barnabita dispiegò doti pionieristiche (G. Susini), palesando interessi d'avanguardia per l'epigrafia suburbana (G. Paci), attenzione precorritrice per la 'cultura materiale' (E. Dolci), singolare sensibilità per l'aspetto complessivo di ciascun titolo, sup-

porto compreso (L. Manino), cura per la trascrizione di testi senza pregiudizio di provenienza, qualità e datazione (V. Colciago).

Una serie eterogenea di studi ha infine preso spunto dalle ricerche del Bruzza per aggiornarne o approfondirne i risultati attraverso documentazione di recente acquisizione, moderne tecniche di indagine, nuove riflessioni critiche: così nel settore conservativo e museale di Novara (M. C. Uglietti) e Vercelli (G. Sommo); così nell'area disciplinare paleocristiana sul fronte della topografia cimiteriale vercellese (A. M. Maggi) o su quello degli epitaffi metrici del vescovo Flaviano (G. Sanders); così nello studio del processo estrattivo e lavorativo del materiale lapideo con considerazioni relative ai segni di scalpello su monumenti antichi (A. Balil); così nel vasto campo dell'*istrumentum domesticum* con puntualizzazioni rivolte ai campanelli apotropaici (F. Martelli), alle lucerne fittili conservate a Vercelli (M. V. Antico Gallina), alle rifrangenze propagandistiche di un disco di vetro figurato studiato dal barnabita (V. Cicala).

Né l'incontro si è risolto in sterile celebrazione agiografica ma in occasione di confronto e approfondimento. Ne fanno fede tre contributi-campione, fra i più impegnati sui rispettivi versanti tematici. Sul fronte biografico, quello di G.-P. Romagnani ha indagato con acutezza le ragioni dell'emarginazione decretata dalla cultura ufficiale subalpina nei confronti del giovane Bruzza, nonostante il suo moderato orientamento politico, gli spiriti patriottici e la simpatia nei confronti di casa Savoia: ostracismo cui avrebbe contribuito da un lato una sorta di congiura ordita da ambienti gesuitici, dall'altro la politica culturale sabauda ispirata a rigidi criteri centralistici.

Sul fronte di una complessiva verifica di valore, il saggio di S. Roda, prendendo le mosse da una rassegna di giudizi, primo fra tutti quello del Mommsen, e da un'accurata analisi dell'opera bruzziana *Le iscrizioni antiche di Vercelli*, ha proceduto a un'equilibrata valutazione del suo operato di epigrafista; ne ha valorizzato lo scrupolo per il riscontro autoptico, il rigore critico esercitato nell'esame delle fonti, la sensibilità per i micro-messaggi dell'*istrumentum domesticum*, il forte impegno divulgativo, la fiducia nella potenzialità e nel volume dell'apporto documentario offerto dall'epigrafia, ma ha, di contro, sottolineato le carenze tecniche di una scienza ancora in fase sperimentale, nonché i limiti di un'epigrafia strumentalmente subordinata alla storia locale.

Sul fronte dei progressi conseguiti da nuove metodiche di studio il lavoro di L. Brecciaroli Taborelli, applicando l'indagine tipologica alle circa novanta anfore del Museo Leone, ha delineato il quadro delle dipendenze alimentari e dei flussi commerciali a *Vercellae* tra I secolo a.C. e I secolo d.C., prospettando una finora insospettata vivacità di scambi e vitalità economica nel municipio transpadano.

Il connubio di tante differenti competenze ha quindi consentito di chiarire il ruolo svolto dal Bruzza nel delicato momento di transizione vissuto dagli studi epigrafici che anche in Italia andavano allora maturando la definitiva emancipazione dalle discipline antiquarie e l'affermazione come scienza autonoma. Tale ruolo si delinea come quello, prezioso e insostituibile, dello studioso di una realtà locale che, attraverso una completa documentazione epigrafica, mira alla ricostruzione di un microcosmo municipale. Il suo lavoro però, nella stagione dell'elaborazione dei grandi *corpora*, rischiò di qualificarsi come quello di informatore privilegiato, ma in definitiva subalterno, di frammentate realtà docu-

mentarie; l'attuale rifiorire delle raccolte epigrafiche locali, che sole sposano ai requisiti di completezza quelli di un'adeguata conoscenza delle specificità regionali, sembra rivalutare oggi, a posteriori e pur da diversi presupposti, l'impostazione e il metodo interdisciplinare del Bruzza, nel mentre ne sanciscono irrimediabilmente i limiti e i ritardi. Nel caso specifico la recente riedizione delle *Iscrizioni latine di Vercelli* a cura di S. Roda (Torino 1985), registrando un tangibile progresso nella corretta lettura e integrazione dei testi, ha contribuito a « involontariamente ridimensionare » il lavoro epigrafico bruzziano (G. Mennella, in *Epigraphica*, XLVIII 1986, p. 257) e a meglio storicizzarne il valore intrinseco.

Giovanella Cresci Marrone

La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le « Pasque piemontesi » del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti, a cura di ENEA BALMAS e GRAZIA ZARDINI LANA, Torino, Claudiana, 1987, pp. 515 con ill. (Storici valdesi - Sezione seconda, 3).

Il lunghissimo titolo-sottotitolo, quasi a costituire un viatico all'età barocca, rende a sufficienza ragione del contenuto di questa importante pubblicazione. Essa si inserisce nella preziosa iniziativa editoriale promossa da Enea Balmas una ventina d'anni fa e dallo stesso finora diretta con efficacia e precisione. Abbiamo pertanto il sesto volume (in ordine di stampa) della collana « Storici valdesi », ovvero il terzo volume della « Seconda sezione » destinata appunto alle opere storiografiche del XVII secolo. A differenza dei precedenti il presente contiene un insieme di testi, non una singola opera: un insieme di testi concernenti un episodio famoso della storia valdese dell'età moderna. Un episodio tragico di una storia che ne aveva conosciuti e ne dovrà conoscere ancora altri non meno tragici. Si tratta delle cosiddette Pasque piemontesi del 1655. Il Balmas nell'ampia *Introduzione* (pp. 13-180) delinea, tra l'altro, i tratti principali della vicenda, non mancando di apportare integrazioni e correzioni ai dati imprecisi o manchevoli delle opere anteriormente dedicate a quegli accadimenti. Vediamo dunque di ripercorrere rapidamente le tappe principali degli avvenimenti.

Il 25 gennaio 1655 un'ordinanza dell'uditore sabaudo Andrea Gastaldo impone ai valdesi di Torre Pellice, Luserna, Lusernetta, San Giovanni, Bibiana, Fenile, Bricherasio, San Secondo e Campiglione, di ritirarsi entro tre giorni all'interno dei territori assegnati alla minoranza protestante dal trattato di Cavour del 1561: pena la confisca dei beni e la morte, a meno che gli interessati intendessero cattolicizzarsi nello spazio di venti giorni. Di conseguenza gran parte dei valdesi si ritirano negli ambiti territoriali di legge nella speranza che, come altre volte, si potesse addivenire al più presto a un compromesso: contando contemporaneamente su certa debolezza del potere ducale e sulla forza delle pressioni politico-diplomatiche dei correligionari al di là delle Alpi, oltre che sull'aiuto concreto dei valdesi di quel prossimo Piemonte che era sotto il dominio francese. Il potere sabaudo, dal canto suo, cercava da anni di risolvere la questione valdese, ponendo un freno decisivo alla diffusione di uomini e idee riformate al di fuori dell'angusto